

● laici e missione ●

# Brasile, una speranza in dono

**A**bbiamo vissuto per cinque anni in Brasile, dal luglio 2004 al luglio 2009. Abbiamo vissuto per cinque anni nella Baixada Fluminense, nella periferia della periferia di Rio de Janeiro, abbiamo vissuto per cinque anni la Baixada Fluminense... e chi conosce il Brasile sa che cosa questo significhi!

Vivere la Baixada Fluminense ha significato per noi condividere una quotidianità di violenza, di ingiustizia e di miseria, aggravate dai problemi alcol-correlati. Ha significato condividere a volte la rassegnazione e sempre le speranze, le lotte. Ha significato spezzare il pane con molte persone, intorno alla stessa mensa e capire, conoscere chi da sotto il tavolo ne raccoglieva le briciole. Ha significato vivere l'altra faccia della medaglia, vedere il mondo da un'altra prospettiva, leggere la realtà attraverso un altro paradigma.

Vivere la Baixada Fluminense ha significato respirare la sua aria, bere la sua acqua e avere anche molti mali di pancia. Aver vissuto la Baixada Fluminense significa oggi renderci conto, tra le tante cose, che in quei cinque anni di miseria, ingiustizia, disperazione e violenza, non abbiamo visto tanti suicidi quanti ne stiamo vedendo ora, in pochi mesi, nel Veneto, dove siamo tornati a vivere. E aver fatto esperienza di una fede

*Raccogliamo in questa pagina alcune esperienze in terra di missione maturate come laici fidei donum oppure attraverso il percorso formativo di gruppo "Viaggiare per condividere 2010". Gli autori delle testimonianze raccontano come hanno vissuto il loro "spezzare il pane" in Brasile e Uganda*

profonda, di una spiritualità vissuta nella quotidianità e di una speranza senza limiti. Siamo di origine contadina e la terra ha sempre rappresentato per noi un forte richiamo. Così come sentiamo ogni giorno più forti e più solide le nostre radici, altrettanto sentiamo di aver messo le mani nella terra brasiliana, di aver partecipato alla sua coltivazione e alla raccolta dei suoi frutti, il tutto dentro a un'esperienza relazionale molto forte, fatta di umanità e di fede. Padre Danilo Salezze tempo fa ci ricordava che umano viene da *humus*, terra e, og-



gi come allora, questa considerazione ci fa pensare a quanto disumani siano il nostro spreco e l'inquinamento che, incessantemente e incuranti delle conseguenze, continuiamo a produrre e spesso a esportare, ma anche a quanta umanità è entrata nella nostra pelle al contatto con quella terra. Umanità fatta di amore e di dolore, di sofferenza e di ricerca continua, dove le parole libertà, uguaglianza, futuro, benessere, assumevano via via significati diversi, più profondi.

Il Brasile, un paese che ancora oggi vive e sconta sulla propria pelle centinaia di anni di schiavitù e di sopra-

si, ci ha insegnato che la vera libertà non si conquista con la disponibilità di denaro e con l'accesso ai consumi, ma con il sapere, con la possibilità di avvicinarsi all'informazione e di gestirla, con una buona educazione scolastica, che aiuti a sviluppare coscienza critica e responsabilità civile, a sviluppare l'essere e il saper fare. E ci ha insegnato anche a riconoscergli questa libertà e a rispettarla, permettendogli di esprimersi e di crescere.

Fra i tanti segnali di speranza che il Brasile ci ha regalato, c'è anche la proposta concreta e vissuta di un'economia diversa, i cui

valori sono la persona e non il denaro, la solidarietà e non la competizione, il rispetto per l'ambiente e non la sua distruzione: è l'economia popolare solidale, una nuova opportunità di portare nella nostra quotidianità il cambiamento cercato, a volte trovato e spesso agito, pur nelle difficoltà. Difficoltà che vengono soprattutto dalla consapevolezza scarsa (o rifiutata?) che «veramente – come scriveva Giovanni Paolo II – tutti siamo responsabili di tutti».

Vale a dire che, solo modificando i nostri comportamenti quotidiani, possiamo continuare a sognare un futuro; che non può esserci vera solidarietà fuori da questa consapevolezza; che la carità diventa possibile solo se passa attraverso la giustizia, giustizia sociale in primo luogo.

Abbiamo sognato tanto insieme in questi anni. Spezzare il pane per tutti i popoli, con tutti i popoli significa oggi, per noi, continuare a sognare, nella nostra famiglia, nelle comunità cui apparteniamo, nel mondo, perché si concretizzi ciò che dom Helder Camara profetizzava: «Beati coloro che sognano: porteranno speranza a molti cuori e correranno il dolce rischio di vedere i loro sogni realizzarsi».

Nicoletta Regonati ed Enrico Moreschi  
laici fidei donum in Brasile

RESOCONTO  
ECONOMICO

## Come e dove il "pane condiviso" si è fatto prossimo

■ Il miracolo della condivisione dei pani, dello spezzare pane per tutti, è l'episodio più raccontato nei quattro vangeli: probabilmente da subito Gesù ha voluto far capire che il pane va spezzato in strada, fra la gente, insieme ai poveri, insieme a tutti. Il pane condiviso e donato raggiunge persone, volti, situazioni, emergenze, che si incrociano in tutto il mondo. Anche quest'anno, come allegato di questo numero del settimanale diocesano *la Difesa del popolo*, all'indirizzo del centro missionario viene inviato il resoconto economico per l'anno 2009: un modo per capire come e dove il sostegno si è fatto prossimo. Chi fosse interessato a riceverlo, può farne richiesta alla sede del centro missionario diocesano, in via Curtatone e Montanara 2 a Padova (telefono 049-723310, fax 049-9271316).

● spazio giovani ●

◆ BRASILE ◆



## Si coglie l'essenziale

**C**io che ha reso speciale il nostro viaggio a Duque de Caxias è stata l'accoglienza affettuosa che i missionari e i laici *fidei donum* ci hanno donato. Ci siamo sentiti come in famiglia, condividendo riflessioni, momenti di preghiera, occasioni di festa ed esperienze di incontro e di scoperta. Siamo stati accompagnati nell'immersione in questo spaccato di Brasile, dove la realtà ci ha molto interrogato e messo in discussione. Abituati al nostro benessere socio-economico, spesso non sappiamo distinguere l'essenziale dal superfluo e, attribuendo a quest'ultimo connotati di necessità, non riusciamo più a godere di nulla. Invece nelle comunità più povere e marginali emerge un'accoglienza umana aperta e generosa. Nella nostra esperienza di gruppo con la gente del luogo abbiamo spezzato il pane raccontandoci le nostre vite,

scambiandoci sorrisi e strette di mano, condividendo la *comida*, ascoltando speranze, progetti e difficoltà quotidiane e incoraggiandoci a vicenda. Spezzare insieme la parola di Dio, poi, è stato il punto più alto di comunione: sentirsi in Dio fratelli, parte della stessa famiglia, sentirsi nel mondo come nella casa comune. Se come persone siamo in comunione, nonostante le distanze e le differenze, non possiamo che sentirci tutti partecipi di un comune destino, che può attualizzarsi solo con la realizzazione della felicità di tutti.

Ci siamo resi conto che nelle nostre comunità ci si affanna tanto a cercare attività interessanti e accattivanti per attirare a Dio, mentre forse sarebbe più efficace ripartire dalla sua parola, dandole la centralità che merita e vendola nella quotidianità.

Maria Cabras e Gianpietro Gottardo

◆ UGANDA ◆

## Stile di vera condivisione

**D**a quando sono tornata dall'Uganda c'è una cosa che continuo a pensare e a ripetermi: «Che grande fortuna abbiamo avuto!». Anche se a chi mi chiede quanto tempo sia stata in quel paese, io di solito rispondo: «Troppo poco», in certi casi non è la quantità che conta ma la qualità, e il periodo passato tra la gente di Gulu è stato davvero straordinario. Sento che le persone che ho incontrato, con la loro semplicità e attraverso piccoli gesti, ci hanno insegnato dei valori che farò di tutto per non dimenticare e portare qui in Italia. Tra questi abbiamo potuto provare come lo "spezzare il pane" sia un gesto e uno stile che fa parte della quotidianità.

Molte volte abbiamo visto le persone che incontravamo spezzare e condividere il cibo con noi. Mi ricordo, in autobus, una mamma che, nella spontaneità, ci ha offerto la *cassava* che aveva preso per sé e i suoi tre meravigliosi bambini e noi che, un po' imbarazzati, non sapevamo se accettare o meno, abbiamo poi capito che non avremmo neanche dovuto porci il problema perché è "normale" condividere il tuo cibo con chi sta vicino. In un villaggio, invece, una signora che avevo appena conosciuto, deciso che sarebbe diventata la mia mamma ugandese, mi ha invitata in casa sua e mi ha regalato un grande barattolo di crema di arachidi fatta da lei, così, semplicemente perché ero la sua figlia italiana, senza chiedere nulla o pretendere qualcosa in cambio.

Ciò che ho trovato lì, e che da noi quasi sempre manca, è proprio il senso della gratuità: non si fa nulla senza pensare quanto ci costa e cosa potreb-

be tornarci, dimenticandoci che qualcuno una volta ha detto che "c'è molta più gioia nel dare che nel ricevere". Come quando, scoperto che ad Anthony, uno dei responsabili dell'organizzazione che ci ospitava, piacevano tantissimo le caramelle, con la nostra miope mentalità occidentale gli abbiamo proposto uno scambio: caramelle in cambio di un po' dei buonissimi frutti della passione del suo albero. Noi gli abbiamo dato un misero sacchetto di caramelle portate dall'Italia e di cui non avremmo saputo bene che farci e quando già pensavamo che si fosse dimenticato del nostro accordo, l'ultima sera Anthony si è presentato da noi con una borsa piena di *passion fruits*. Ci siamo sentiti degli stupidi, anche perché abbiamo capito che sicuramente ce li avrebbe portati anche senza il nostro ingenuo baratto.

Dalla condivisione semplice della quotidianità abbiamo imparato che spesso dovremmo rivalutare l'ordine delle nostre priorità, cercando di capire quali sono le cose di cui abbiamo veramente bisogno per vivere e che dobbiamo smettere di pensare che noi occidentali siamo necessari perché sappiamo fare "meglio" le cose. In realtà dopo questa, seppur breve, esperienza credo che essi non abbiano bisogno di noi, semmai siamo noi che, con un po' di umiltà in più e mettendo da parte il nostro assurdo senso di superiorità, dovremmo chiedere loro di aiutarci a capire la bellezza dello "spezzare" le nostre differenze e quanto questa convivialità sia fonte inesauribile di ricchezza!

Marianna Bertelle